



Il mondo dei conflitti

In un'intervista al quotidiano "Maariv" l'ex ministro confessa di essere dispiaciuto per non aver eliminato il capo dell'Olp a Beirut

Un'occasione mancata. Un «sogno» infranto ma non dismesso: quello di eliminare Yasser Arafat. Ariel Sharon si apre in un'intervista al quotidiano «Maariv» e ritorna sui rapporti con il nemico di sempre. «In Libano - confessa il premier israeliano - esisteva un accordo in base al quale non si doveva liquidarlo (Arafat, ndr.) - e, in fondo, mi dispiace». La memoria torna indietro di vent'anni, ai drammatici giorni dell'assedio di Beirut ad opera dell'esercito israeliano guidato dall'allora ministro della Difesa Ariel Sharon. I giorni in cui l'«Operazione pace in Galilea» svelava il suo vero obiettivo: decapitare la leadership dell'Olp, partendo dall'eliminazione del suo capo, l'odiato Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat). Ma ciò che non è riuscito vent'anni fa a Beirut potrebbe realizzarsi oggi nella più vicina, e assediata, Ramallah, dove da ormai due mesi Arafat è confinato a forza. E del futuro del leader palestinese Sharon discuterà il 7 febbraio nel suo atteso incontro alla Casa Bianca con George W. Bush. Al presidente Usa, anticipa «Arik il duro», «chiederò di boicottare Arafat». Proposti bellicosi che però appaiono ancora troppo «morbidi» all'ex premier Benjamin Netanyahu. Israele, tuona «Bibi» arringando la folla in una manifestazione del suo partito, il Likud, «farà in "Arafatistan" ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Afghanistan». Al suo poco amato collega di partito, Sharon, Netanyahu ha solo un consiglio da dare: quello di «fare ciò che va fatto più rapidamente possibile», e cioè distruggere l'Anp. Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa Richardoucher fa sapere che Washington non ha gradito le ultime esternazioni di Sharon. Ma in quanto la guerra mediatica, come quella combattuta sul terreno, non ha soluzione di continuità. Alle affermazioni di Sharon replica subito Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi: «Penso - dice - che parole simili rispecchino quanto si è sempre sostenuto, e cioè che Sharon sta cercando di completare ciò che intraprese nell'82. Il fatto stesso - denuncia il ministro dell'Anp - che un premier annunci apertamente le sue intenzioni da mafioso è un riflesso del tipo di governo



Ariel Sharon, nel 1982, durante una visita alle truppe israeliane alla periferia est di Beirut

Ari Saris/Ap

Sharon: avrei dovuto liquidare Arafat nel 1982

Il premier israeliano chiederà a Bush di boicottare il presidente dell'Anp

con il quale ci ritroviamo ad avere a che fare». Un governo di falchi, insiste Erekat, a cui Washington sta offrendo una irresponsabile sponda politica: «Condannando l'Anp e mettendo sotto accusa Arafat - conclude gli Stati Uniti hanno dato luce verde a Sharon perché distrugga il processo di pace e l'autonomia palestinese». E una dura reazione alle esternazioni di Sharon. Ma in quanto la guerra mediatica, come quella combattuta sul terreno, non ha soluzione di continuità. Alle affermazioni di Sharon replica subito Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi: «Penso - dice - che parole simili rispecchino quanto si è sempre sostenuto, e cioè che Sharon sta cercando di completare ciò che intraprese nell'82. Il fatto stesso - denuncia il ministro dell'Anp - che un premier annunci apertamente le sue intenzioni da mafioso è un riflesso del tipo di governo

dichiarazioni meritano il nostro rigetto», sottolinea Josep Piqué, ministro degli Esteri spagnolo, presidente di turno dell'Ue. Al premier israeliano, Piqué ricorda che nella recente riunione del Consiglio Europeo, i Quindici hanno ribadito il loro appoggio politico al leader palestinese, che l'Europa continua a ritenere l'unico interlocutore possibile per Israele. Da Madrid esce malconca la proposta avanzata dal presidente

del Consiglio italiano Silvio Berlusconi di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente: «In questa fase - annota il premier spagnolo José María Aznar - non ci sono fra israeliani e palestinesi le condizioni minime di fiducia e credibilità... Se prima non si ristabiliscono, non si può dare un impulso politico e lanciare altre iniziative è inutile». Le parole di Sharon sono accolte «con angoscia» anche da Romano Prodi. «Non avevo



Yasser Arafat, nel 1982, nella zona ovest di Beirut

Mourad Raouf/Ap

mai assistito - riflette amaramente il presidente della Commissione Ue - a un degrado di questo tipo. Si stanno perdendo i punti di riferimento umani e il senso della compassione». La questione mediorientale, ammette Prodi, «è l'unico punto politico di divergenza effettiva con gli Stati Uniti». L'eco delle polemiche raggiunge l'ufficio del primo ministro. I più stretti collaboratori di Sharon provano a svenire il clima. «Nell'intervista - afferma Ranaana Gissin, portavoce del primo ministro - Sharon ha ribadito che se Arafat adatterà tutte le misure che gli chiediamo, dal punto di vista d'Israele tornerà ad essere un partner per i negoziati». Nel frattempo, aggiunge, continuerà ad essere sottoposto alle «nostre pressioni militari». Pressioni che, stando ad un «piano di sicurezza e politico», elaborato da un gruppo di ufficiali della riserva, guidati dal generale Efi Eitam, dovrebbero a breve sfociare in una riuoccupazione dei Territori «per ripulirli dai terroristi e dalle armi» e tornare ad «amministrarli», eliminando l'Anp e in primis Arafat. Dalle «pressioni» agli immancabili attacchi suicidi. Stavolta i kamikaze palestinesi sono entrati in azione, all'alba, nella Striscia di Gaza, lungo la strada tra gli insediamenti ebraici di Gush Katif e Neveh Dekalim. L'obiettivo dell'agguato, rivendicato da «Ezzedine al-Qasam», il braccio armato di Hamas, era un pullman di braccianti thailandesi scortato dai militari israeliani. Nel violento scontro a fuoco, successivo all'esplosione di una bomba, i due kamikaze vengono colpiti a morte. Un palestinese è morto in nottata a Nablus per un colpo d'arma da fuoco sparatogli alla testa. Secondo gli israeliani si tratterebbe di un collaborazionista ucciso dai palestinesi. u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.pna.net

il commento

YASSER NELL'ANGOLO MA QUAL È L'ALTERNATIVA?

SIEGMUND GINZBERG

Ariel Sharon dice che rimpiange di «non aver liquidato» Yasser Arafat quando ne aveva avuto l'occasione in Libano vent'anni fa. Ora, si dà per scontato, non si lascerà sfuggire la seconda occasione per togliere di scena l'avversario. Forse non oseranno eliminarlo fisicamente, certo lo vogliono togliere di mezzo. Li ferma un solo interrogativo, ma essenziale: qual è l'alternativa ad Arafat?

Arafat certo è all'angolo. Prigioniero dei tank israeliani che rombono sotto le sue finestre a Ramallah quanto degli estremisti di casa sua e dalla sua stessa formazione. È stanco, prostrato, indebolito, isolato. Anche chi lo rispetta pare non gli ubbidisca più. L'han-

no abbandonato gli americani (non solo Bush, anche Clinton e i suoi, anche Dennis Ross, il mediatore che aveva architettato il summit a Camp David, chiede ora, dalle colonne del Wall Street Journal, che la Casa bianca sospenda i rapporti con lui), gli amici arabi moderati lo sostengono sempre più debolmente, di altri (Saddam Hussein, l'Iran, Osama bin Laden), l'abbraccio potrebbe essergli fatale. Dubitano anche coloro che avevano puntato su di lui. Ci manca solo che l'abbandonino alla sua sorte anche l'Europa e magari il Papa. Il columnist del New York Times, Thomas Friedman, l'ha definito crudelmente «dead man walking», un morto che cammina. Si dubita possa risorgere, svolge-

re un ruolo per la pace anche se dovesse, come ha lui stesso auspicato «morire da martire per Gerusalemme». Il Medio Oriente avrebbe bisogno di un Nelson Mandela vivo, non di un Che Guevara morto. Persino tra coloro che l'avevano sempre sostenuto c'è ora chi pensa che farebbe bene semplicemente a dimettersi. Ma qual è l'alternativa? A prima vista l'alternativa sono Hamas e la Jihad islamica, i nemici del processo avviato a Oslo e del compromesso storico con Israele. Se ne rendono conto anche nel campo di Sharon. Anzi, qualcuno sembra non solo non preoccuparsene ma puntare proprio a questo. Lo dicono apertamente, vengono citati sui giornali israeliani. La commentatrice del quotidiano Makor Rishon, Caroline Glick, cita ad esempio il generale in pensione Meir Dagan: «E allora? Sarebbe meglio che la mano passasse a Hamas. Almeno non ci sarebbe più ambiguità. Il nostro obiettivo diventerebbe chiaro: sconfiggerli». Ma

altri ritengono molto improbabile che la leadership passi a Hamas, benché questa organizzazione estremista goda attualmente del sostegno di un terzo dei palestinesi, rispetto al meno di uno su dieci del settembre di due anni fa. Nell'Olp non ci sono altri leader che abbiano la statura e il carisma di Arafat (e c'è chi sostiene che questa è una delle sue colpe storiche: Sharon può essere cacciato alle prossime elezioni, Arafat no). Un'ipotesi è che possa essere sostituito, come Stalin lo fu da una «trojka», da una leadership collegiale, forse un quadrumvirato che potrebbe comprendere l'attuale numero due Mahmud Abbas (Abu Mazzan), il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Querai (Abu Ala), che per vent'anni ha controllato le finanze dell'Olp, i capi di due delle 13 diverse «forze di sicurezza» palestinesi, il comandante militare in Cisgiordania, Jibril Rajub, e quello a Gaza, Mohamed Dahlan. Sono «laici», sono di origine locale,

pare siano meglio visti dei quadri «dell'esilio», sarebbero interessati a mettere fine alle violenze. «Avranno bisogno di respiro da parte di Israele e degli Stati Uniti per consolidare il proprio potere. Per ottenere tranquillità dovranno mettere fine agli scontri», sostiene una fonte militare israeliana. Di ipotesi ce ne sono altre. In comune hanno il fatto di essere fondate a tavolino: nessuno può imporre dall'esterno una leadership ai palestinesi, non più che un premier agli israeliani. C'è chi giura che Sharon ha una sua idea sulla possibilità di dialogare con una «nuova generazione» di leader. E chi invece teme che la sola idea sia perpetuare il conflitto, puntare ad una sua «libanizzazione». C'è persino chi sostiene che ci vorrebbe «uno Sharon palestinese», un «duro» senza scrupoli capace di realizzare un compromesso che è sinora sfuggito sia alla destra religiosa che alla sinistra. Ma nessuno è in grado di indicarlo all'orizzonte.

pieno titolo anche fuori di Israele». Certo, si tratta di una scelta che seleziona socialmente e tuttavia la «fuga» è anche il termometro di una più diffusa sfiducia verso la classe politica: «Israele si guarda intorno sgomenta - annota con la consueta lucidità intellettuale Abraham Bet Yeoshua - alla ricerca di un leader in cui riconoscersi. Ma il panorama è desolante, sia a destra che a sinistra». E così si fa strada un'amara verità: quella testimoniata da quanti non riescono più a vivere laicamente il rapporto con Israele. «Ci chiedono una delega in bianco, in nome della minaccia mortale che incombe su di noi, così facendo Israele perde il suo connotato più importante, il bene più prezioso: quello di essere una democrazia vivace, in cui l'elogio del dubbio era il sale della vita pubblica», sottolinea David Klein, 25 anni, ricercatore all'Università di Tel Aviv, prossimo a lasciare Israele per ritornare a vivere a New York, da cui proveniva la sua famiglia. «Conosco molta gente - aggiunge David - tra i miei colleghi universitari e amici che sta maturando questa decisione. In ognuno c'è sofferenza, si pensa di compiere un tradimento, di abbandonare Israele nel momento del bisogno, ma si va avanti su questa strada...». Una strada che porta lontano, molto lontano. Chi compie questo passo giura che è solo una parentesi, che prima o poi tornerà in Erezet Israel. Intanto, però, l'esodo continua.



Esodo, non per paura ma per delusione

Chi lascia Israele: all'estero solo per una parentesi, torneremo

Umberto De Giovannangeli

Non per paura ma per delusione. Il terrore di essere bersaglio inconsapevole di un kamikaze palestinese spiega solo in parte un distacco che cresce all'interno, che prende la mente e si propaga al cuore. Un distacco verso un Paese in cui si fa sempre più fatica a riconoscersi, distante com'è da ciò che avevano sognato e, in parte, realizzato i pionieri del sionismo. Addio Israele. Con la morte nel cuore ma con la convinzione che solo il distacco potrà lenire nel tempo il dolore di un sogno spezzato. Fuggire da un inferno, ritrovare il gusto di una normalità perduta, infranta dalla violenza di un conflitto inarrestabile ma anche dal prendere corpo, e potere, di una nuova Israele, segnata dall'oltranzismo religioso, da un desiderio di rivalsa proprio degli ebrei sefarditi, di coloro cioè che hanno vissuto sul-

la propria pelle l'emarginazione forzata nei Paesi arabi di provenienza e che oggi sostengono la linea dura di Ariel Sharon. Si chiudono le case, chi può - soprattutto tra le fasce alte della società civile - cerca di trovare lavoro all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. «Il problema non è quello di vivere in trincea, ciò è avvenuto più volte nel mezzo secolo di storia dello Stato d'Israele, ma se questa con-

dizione di indubbia sofferenza è legata o no ad obiettivi condivisi, a ideali unificanti. Ed è ciò che una parte della popolazione israeliana sta mettendo in discussione», annota Meir Shalev, tra i più acuti intellettuali israeliani. La tentazione è forte soprattutto nella élite ashkenazita, negli ebrei di origine europea che per almeno tre decenni hanno identificato la loro condizione, la loro cultura, le loro aspirazioni con quelle dello Stato ebraico. Ma le ultime ondate migratorie hanno trasformato il volto di Israele divenuto ormai, sul piano della composizione etnica e delle identità culturali, un Paese-mosaico, in cui la componente sefardita acquista sempre più spazio demografico e dunque potere di condizionamento politico. E con essa cresce l'influenza dei partiti religiosi, come «Shas», terza forza politica alla Knesset, il Parlamento israeliano. L'esodo «sotterraneo» è, in una

prima fase, interno a Israele. E riguarda l'abbandono di Gerusalemme da parte della popolazione laica: «Negli ultimi mesi - racconta Amos Rubinstein, agente immobiliare - abbiamo ricevuto decine di richieste di vendita di abitazioni. Quasi tutte provenivano da famiglie laiche, che intendevano lasciare la città perché, è l'affermazione ricorrente, viverci è ormai divenuto impossibile». Si temono gli attentati suicidi di Hamas e della Jihad palestinesi ma si avverte anche, per dirla con David Grossman, lo scrittore israeliano che a Gerusalemme vive con al sua famiglia, «il peso crescente, e assillante, della destra religiosa che intende imporre i propri costumi, modi di vita, percezione della realtà». Una destra aggressiva, motivata ideologicamente, che si riconosce nel sindaco della Città Santa, il duro Ehud Olmert, e nel suo disegno della «Grande Gerusalemme». E allora si «emigra» a Tel

Aviv, Haifa, le città più aperte, plurali, di Israele. Ma è solo un passaggio intermedio. Perché la sofferenza psicologica provocata da un conflitto inarrestabile ti raggiunge anche lì e rende impossibile una vita normale. Non è una diserzione, bensì un allontanamento necessario per poi ritrovarsi. Nelle università israeliane cresce di giorno in giorno il numero dei docenti che chiedono di usufruire degli scambi con altre università occidentali, americane in primo luogo. E così avviene per ricercatori, neolaureati. Una fuga di cervelli che preoccupa alquanto le autorità israeliane, alle prese, peraltro, con una crisi economica che ha portato ad oltre 200mila il numero dei disoccupati, con una crescita, in particolare, della disoccupazione intellettuale.

«Da tempo - osserva ancora Meir Shalev - si è perso il gusto di progettare il futuro. Si vive alla giornata, in attesa del peggio. E in questo contesto - aggiunge - che il sogno si rende impossibile una vita normale. Non è una diserzione, bensì un allontanamento necessario per poi ritrovarsi. Nelle università israeliane cresce di giorno in giorno il numero dei docenti che chiedono di usufruire degli scambi con altre università occidentali, americane in primo luogo. E così avviene per ricercatori, neolaureati. Una fuga di cervelli che preoccupa alquanto le autorità israeliane, alle prese, peraltro, con una crisi economica che ha portato ad oltre 200mila il numero dei disoccupati, con una crescita, in particolare, della disoccupazione intellettuale.

I timori per gli attacchi suicidi s'intrecciano con la difficoltà a reggere la pressione degli ortodossi